

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

In margine allo sciopero tessile delle Vallate Strona e Ponzone

Lo sciopero che è riuscito senza la minima defezione nelle nostre vallate, prosegue oggi, dopo quasi tre settimane, compatto come il primo giorno. E non c'è da stupirsi. La nostra massa è educata alla lotta di classe, sente la giustizia della battaglia che combatte, per non defezionare dinanzi alla cocuttagine padronale. Le insinuazioni, i manifesti velenosi gettati in mezzo alla massa dalla organizzazione industriale non hanno raggiunto l'effetto al quale miravano.

Bisogna vedere i nostri colli nei giorni in cui i comizi vengono convocati! Sono gruppi che scendono e salgono tra il verde della ridente natura, sono squadre, sono centinaia e centinaia di operai e di operai che si recano magari ogni giorno, facendo ore e ore di cammino a piedi, pur di andare ove il comizio è convocato, a sentire la parola degli organizzatori; sono quindici giorni del penello di un valente artista.

Queste donne del lavoro, educate alla civile educazione socialista, tributate al lavoro rude ed alle lotte ancor più rudi, misere, ma non sgomentate, hanno sempre prima, fra ogni altro, il senso del loro dovere nella lotta di classe.

L'altro giorno si era progettato un corteo, lungo la vallata Strona, con proseguimento per la bassa valle. Si richiese il permesso, che viene rifiutato. Gli operai avevano comunicazione vogliono vendicarsi. Ebbene, dicono essi, perché mai è stampato lo Statuto costituzionale in cui figura la libertà per tutti? A cosa servono i suoi comizi? A essere scritti sulla carta per il piacere di dar da bere ai cittadini gonzi quello che vogliono? Perché noi non dobbiamo avere i diritti di andare per le vie di questa patria che da noi tutto esige, in corteo o soli, come meglio ci accomoda? Ci hanno proibito un corteo e noi ne faremo una quantità... Ed infatti il giorno dopo dalle varie borghesse partirono piccoli e grossi cortei, attraversarono le varie strade, si recarono cantando alla sede della Casa del Popolo ove era convocato il comizio.

I tutori dell'ordine, numerosi, cercano di dividere, e di far cessare i canti ribelli. Non sono ascoltati. Qua e là si elevano nell'azzurro cielo gli echi dei canti ribelli mentre la natura sorride sotto un bel sole d'oro, mentre tutti gli operai fanno attorno per sentire gli oratori.

Gli operai educati alla dottrina socialista, educati alla scuola dell'organizzazione che sa condurre civilmente le lotte, hanno dimostrato ai signori dell'ordine di saper fare anche molti cortei: di saper riunirsi quando loro fa comodo per i propri interessi di classe, senza che il minimo incidente succeda, perché in fatto di educazione sanno, i nostri organizzati, dare dei punti ai borghesi ed a tutti i loro tutori dell'ordine. E questi l'hanno dimostrato ieri gli operai delle nostre industrie vallate, mentre hanno affermato i loro diritti di pacifici cittadini anche se questi diritti dovevano essere menomati. E la battaglia prosegue, ma, per quanto aspra, la massa nostra non piegherà perché troppo abituata a tutte le battaglie, a tutti i cimenti.

E sarà ancora una volta il nostro, il battaglione di avanguardia delle masse tessili d'Italia, che nelle sue file raccoglie in maggioranza le donne. Donne battagliere, provate alle lotte durante gli anni della santa guerra, donne che col loro opera indicano alle compagne di tutta Italia il dovere di essere unite all'uomo per affrontare la tracotanza e lo sfruttamento padronale. E per mesi noi siamo orgogliose, noi che acciamo parte di questa grande massa di artefici del lavoro, orgogliose di giusto orgoglio perché sentiamo che i nostri sacrifici passati e presenti non andranno perduti nella notte dei tempi, ma che porteranno sempre maggior contributo alla nostra

causa, e saranno di guida e di incitamento alle lavoratrici di quelle migne ancora arretrate nella lotta di classe.

E siamo orgogliose di aver saputo col tenacia, col sacrificio, coll'ardore, col fare strada, aprirci una via nel mondo che è restato, fino a pochi anni addietro, chiuso davanti a noi.

Lavoratrici, lavoratori, avanti, la mano nella mano, nessun pregiudizio di sesso ci divide, né nelle organizzazioni economiche, né in quelle politiche, e nessuno di noi è più debole.

Solo così, solo quando tutte le prevenzioni di sesso saranno sparite, spariranno la concorrenza della mano d'opera femminile, la ragione d'essere di tanti odi e di tanti rancori. L'oscienza, l'ignoranza: coscienza verso le organizzazioni e verso i propri compagni organizzati, fede nel proprio domani che attende l'umanità migliorata dalla forza, che darà la unione di tutte le forze proletarie.

Ed avanti, ancora.

La Russia dei Soviet

e l'istruzione professionale femminile

La Pravda pubblicò poco tempo fa un notevole articolo sull'istruzione professionale della donna. L'autore constata dapprima che la costruzione della Russia dei Soviet esige l'estesa e consapevole collaborazione della donna in tutti i campi del lavoro. Da questo riconoscimento e dai principi del governo dei Soviet scaturisce come logica conseguenza l'eguaglianza delle valutazioni del lavoro femminile e di quello maschile. Questo è incontestabilmente un importante passo verso il pareggiamento dei sessi. Nonostante tutto però, anche in Russia l'uomo è generalmente più retribuito della donna. Quali sono le cause di questo fatto? Ciò avviene perché l'uomo ha conoscenze professionali, perché egli nel campo del suo lavoro raggiunge spesso volte il grado d'operaio specializzato.

Risulta da ciò il presupposto che la donna sia inabile al lavoro e non possa acquistare conoscenze professionali e tecniche? Niente affatto. Finora la donna era destinata ai lavori di casa, le sue forze si estenuavano in queste occupazioni, le mancarono così le occasioni di prepararsi ad un'attività professionale nelle officine e negli uffici e venne poi, contro la sua volontà, incorporata nella società industriale.

Ciò deve cambiare. Nel futuro la donna non deve più essere condannata ad un lavoro meno remunerativo e nello stesso tempo più faticoso e più avvilente di quello dell'uomo. A questo scopo l'operaia deve ricevere un'istruzione professionale in tutti i campi dell'attività femminile. In questo momento la Russia dei Soviet soffre sensibilmente della mancanza di operai qualificati nelle diverse professioni. Per elevare l'industria e l'agricoltura, per aumentare la produttività occorrono soprattutto abilità tecniche e professionali. E' così immenso questo bisogno, che è fuori di luogo ogni timore, che la donna istruita professionalmente possa diventare una concorrente dell'uomo. Al contrario. La classe operaia ha il maggior interesse a che il più gran numero di donne e di uomini riceva una buona istruzione professionale. Perché la donna approfitti veramente delle occasioni offerte per perfezionarsi, bisogna distruggere vecchi pregiudizi. Certamente durante la guerra e la

rivoluzione molti pregiudizi sono stati distrutti. Questi però devono essere definitivamente sgombrati. Le donne devono comprendere che il loro dovere sociale al lavoro non consiste nel ricamare fazzoletti o nel fabbricare fiori artificiali; il loro dovere al lavoro esige che esse si dedichino all'industria, all'allevamento del bestiame, alla tecnica. Esse devono dare la loro attività dappertutto dove la Repubblica dei Soviet ha maggiormente bisogno di forze di lavoro coscienti ed istruite. Se la donna riuscirà a formarsi una buona istruzione professionale, se quest'acquisizione verrà sviluppata per l'esercizio, che accrescerà la sua capacità, essa potrà contribuire efficacemente alla rinascita industriale ed agricola della nuova Russia.

L'autore dell'articolo dimostra poi la profonda, fondamentale differenza che esiste fra la condizione del lavoro professionale femminile nella Russia dei Soviet e nella società borghese. Il Governatore comunista conosce solo questa parola d'ordine: ottenere il più alto sviluppo della capacità della donna (considerata come membro della società, usufruttrice degli stessi doveri e degli stessi diritti dell'uomo) per il maggior utile sociale. Per il capitalismo invece è solo il profitto che serve di norma ai singoli sfruttatori nell'impiego del lavoro femminile. I capitalisti aspirano alla cessazione della concorrenza dell'uomo e della donna, nel lavoro: anzi essi utilizzano e aumentano. Fino a che l'ingordigia del profitto non lo richiama, l'imprenditore non fa nulla per dare alla donna un'istruzione professionale. Ciò che egli esige in prima linea sono le compiacenti e volenterosi « mani » e i « cervelli » femminili delle operaie e delle impiegate. La limitata capacità professionale della donna è un danno sociale; frustrando il diritto della donna all'istruzione ed al lavoro professionale, il capitalista estraggono gli interessi della collettività, perché la coltura e la ricchezza sociale aumentano colla più grande utilizzazione delle forze del lavoro.

Il Governo dei Soviet deve far comprendere alle donne che è loro dovere e loro diritto elevare, col lavoro sempre più cosciente, la loro personalità femminile.

(Dalla rivista: *L'Internazionale femminile Comunista*).

LIBRERIA EDITRICE AVANTI!

Donne nuove,orgete!

La Casa Editrice «Avanti!» ha testé pubblicato un opuscolo, che tutte le compagne dovrebbero leggere e specialmente diffondere tra le figlie del popolo. Ad esse, infatti, è dedicato. Alle donne, alle sue sorelle rivolge la parola l'autrice. Ed è parola semplice, calda. Due sono i nostri nemici millenari, dice la compagna

Olga Petrowska

nel suo opuscolo

Donne nuove,orgete!

Il capitalismo e il clero: eccoli quei due nemici. Essi ci sfruttano, ci opprimono; l'uno agitando il bastone, l'altro la croce. E in capitoli prospettanti i vari aspetti di quell'oppressione, la compagna Petrowska sprona a spezzare quel bastone, a non piegarsi più alla croce, a sorgere in nome della giustizia, della ragione, della libertà.

Per questo opuscolo, che costa centesimi 50, inviare ordinazioni alla Libreria «Avanti!», via Settala, 22.

Questa e tutte le pubblicazioni della «Avanti!» si possono anche avere nella Libreria «Avanti!» via Dogana, 2 e alla Camera del Lavoro.

LOMBROSO

Il 25 settembre, si è inaugurato in Verona il monumento di Cesare Lombroso, scolpito in una delle sue migliori figure artistiche da Leonardo Bistolini. Come e quanto Marx, Cesare Lombroso, ha lavorato, lottato, creato non per la scuola, ma per la vita. Ed è con loro che la vita triumpa.

Il carattere singolarissimo della dottrina lombrosiana fu in questo inaudito ardimento: spiegare i fenomeni più visibili ed esponenziali della psiche umana con una teoria dell'anomale. Il Lombroso iniziava nel 1864 la sua vasta opera di scrittore col saggio su *Genio e follia*, in cui già audacemente affermava i rapporti fra il genio e la nevrosi e svolgeva in quel medesimo anno ai suoi famosi studi sulla pellagra.

Del 1878 è la prima edizione dell'*Uomo delinquente*, che rappresenta la maggior gloria della sua opera scientifica. Egli coglieva in quel libro il rapporto essenziale che corre tra le anomalie fisiche e le psichiche dei delinquenti e, riferendo, come spiega felicemente il Carrara, le uno e le altre ad una comune genesi ne disturbo e nell'arresto di sviluppo organico, fondò la teoria degenerativa ed antropologica della delinquenza.

« Collegò cioè tenacemente questa manifestazione individuale che è il delitto ad un substrato anatomico perverso: come ogni altra malattia individuale: ne mutò così il carattere morale, e ne intacò dalle fondamenta il trattamento penale sostituendovi per evidente necessità razionale un trattamento preservativo e terapeutico come per ogni altra malattia ». Sussogirono all'*Uomo delinquente*, che si venne sempre ampliando nelle successive edizioni, l'*Uomo di genio*, la *Donna delinquente*, e il *Delitto politico*. Nell'*Uomo di genio* egli svolse la sua nobilissima, certo più contrastata e meno intesa, teoria sulla natura degenerativa della creazione geniale, alla quale assegnò come comune e più profonda causa l'epilessia, unificandoci così, con un ardito ravvicinamento, fatti in apparenza diversi e remoti. L'epilessia che a volta a volta si eleva alla vetta del genio o si inabissa tra i meandri della pazzia e del delitto.

Merito singolare del Lombroso fu poi quello di avere cementato colla tenacia col coraggio e col disinteresse, l'architettura del suo edificio, di cui i suoi libri rappresentano un solido fondamento dottrinale, poiché egli animò veramente e materò con la sua azione personale, prodigata instancabilmente sotto mille forme, la propria scienza.

Il Carrara, ricorda a questo proposito come il Lombroso non abbia esitato, quando il fanatismo politico e il corteggiamento scientifico prorompevano ciechi contro il Passananti, il Lazzaretti, il Caserio, a proclamare con ferezza la sua convinzione scientifica sulle loro condizioni mentali; e così su Coccailler su Sbarbaro, su Misdea, con pubblicazioni che sono un civile esempio raro, nei nostri costumi scientifici, di sincera coraggiosa e spreghicciata, e di scienza ravvivata da un contatto fecondatore colla realtà della vita. Dopo il Lombroso fu ancora detto a ragione, niuno più può giudicare e i pazzi e i delinquenti e le prostitute con lo stesso animo, con cui li hanno giudicato le generazioni che lo precedettero.

« La dimostrazione della fatalità organica di queste manifestazioni che si deve a lui solo ha suscitato non una sterile pietà verso questi violatori delle leggi naturali e sociali, non una dannosa indulgenza, ma una concezione giuridica e morale più serena e sicura, pietosa nello stesso tempo che severa, utilitaria ed insieme altruistica ». Il Lombroso fu per tutto il corso della sua vita, che si concluse fra il 1835 e il 1909, un indefesso e tenace lavoratore. Né il sommare degli anni, né i rudi colpi degli avversari, né l'infortunio delle polemiche acerbhe, né il quietarsi più tardi delle furie ostili, che si opposero da principio non dico alla accettazione, ma quasi alla discussione della sua geniale teoria sulla regressione degenerativa della delinquenza e poi sulla nevrosi del genio, né gli allori raccolti nei congressi scientifici internazionali, né il rapido

volgarizzarsi della sua dottrina, né il sergere di una scuola, che proseguì alacromente l'opera del maestro, in Italia e fuori d'Italia, tolsero a Cesare Lombroso di persistere nel suo lavoro ostinato ed infaticabile, di aggiungere libro a libro, ricerca a ricerca, allargando sempre più il campo delle applicazioni della sua teoria, incitando a nuove indagini i suoi discepoli, non cedendo di un palmo il terreno ai suoi avversari. Le opposizioni furono tanto più grosse quanto più la sua dottrina si staccava dall'opinione comune, rompendo la tendenza misoneista, proprio come dimostrava egli stesso nel *Delitto politico*, della natura umana.

Ma il Lombroso non si è mai scoraggiato nella lunga e rude battaglia; anzi si può dire che quel suo spirito impassibile di ogni degnissimo scolastico e di ogni capestro metafisico, sempre inteso all'avvenire e sdegnoso di ogni legame col passato, fecondo nella mente, che una arida divinazione anticipa quasi la conclusione più lenta dei fatti, e animato di un indomito ardore che mai non si è affievolito, abbia da ogni resistenza derivato una nuova energia ed un nuovo stimolo all'opera sua.

Cosicché talvolta, (e questo fu il difetto dello scienziato) per queste particolari doti del suo spirito gli mancò quella dubbiosa riflessività, che rende altri più tardi nell'affermare o più cauti nella critica e nella analisi dei fatti o di accadde, in quel suo febbrile bisogno di risalire di un subito e improvviso colpo di ala alla legge e di volere senza indugi trovare di ogni fatto la spiegazione, di camminare sopra un terreno mal sicuro e di accettare per sicuri troppi dati né incontestati né certi. La teoria veniva in tal guisa a opporsi spesso in lui colla tirannia di un preconcetto all'analisi e alla indagine spassionata dei fatti. La conclusione non scaturisce più allora induttivamente dall'analisi ma ne diventa, per così dire, la pregiudiziale, la premessa necessaria di ogni sua posteriore ricerca. Sono le poche volte che l'affaro del positivismo italiano finisce con un inopportuno tradimento verso se stesso a sdoppiarsi in un vecchio metafisico. Ma non immorta. In ogni suo libro Cesare Lombroso acitò sempre e soprattutto della idea. Egli sperava il seme e proseguiva: ad altri il crescere e l'educare la pianta che vi ha gettato questa nostra pura e grande gloria italiana!

Gustavo Balsamo Crivelli.

(Da « Battaglie Sindacali »).

"CURIOSITÀ"

IL TABACCO

A chi è debitrice l'Europa della scoperta del tabacco? Nientemeno che a Colombo, il quale, scoprendo l'America, scoprì anche l'uomo che gli indigeni facevano di questa pianta. Più tardi, nel 1528, Oriedo, narrando i costumi caratteristici degli abitanti dell'isola Espanola (S. Domingo), dice di aver visto persone che fumavano mediante una canna vuota e così piccola da russomigliare ad un dito minolo. Poco dopo, nella sua «Storia delle piante», Lobel ci fa vedere un curioso disegno, raffigurante un indio dell'isola di S. Salvador con un grosso sigaro fra le labbra. Anche Fernando Cortez lasciò scritto che gli Aztechi facevano grande uso di foglie di tabacco, bruciandole in certi fornelli forniti di una lunga canna. Da queste antiche testimonianze, si può dedurre che il tabacco era conosciuto da tempo immemorabile nelle terre del Nuovo Mondo. Soltanto un secolo dopo la scoperta di questo, il tabacco è introdotto in Europa, e prima d'ogni altro paese è la Spagna che ne conosce l'uso. Poi si diffonde anche nel Portogallo; e ciò si spiega. Il dottor Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia alla corte di Lisbona, ritornando in patria, porta con sé la foglia di tabacco e ne fa conoscere l'uso a Caterina de' Medici. La pianta prende così il nome del suo diffonditore; diventa l'erba dell'ambasciatore o l'erba di Nicot, e, per brevità, nicotiana. Quanto al nome di «tabacco», sembra che tragga origine dall'isola di Tabago o Tabasco, oppure dalla parola «tabaco», usata dagli indigeni visitati da Colombo.

(da «Varietas»).

APPENDICE

3

La casa dei morti

III.

I primi mesi

Tre giorni dopo il mio arrivo, ricevetti l'ordine di andare al lavoro. L'impressione che mi è rimasta di quel giorno è ancora chiarissima, benché non abbia presentato nulla di particolare, se si prescinde da ciò che la mia posizione aveva in sé stessa di straordinario. Ma erano quelle le prime sensazioni. In quel momento, io guardavo ancora tutto con curiosità. Quelle tre prime giornate furono certo le più penose della mia residenza.

« Le mie peregrinazioni sono finite, mi dicevo ad ogni istante, eccomi giunto al bagno, il mio porto per lunghi anni. E' questo l'angolo in cui debbo vivere; vi entro col cuore straziato e pieno di diffidenza... Chissà! quando dovrò lasciarlo, forse lo rimpiangerò sinceramente » aggiungevo spinto da quella gioia maligna che ci eccita a ricercare la piaga come per assaporarne le sofferenze: si trova qualche volta un acuto piacere nella coscienza della immensità della propria sventura. Il pensiero che torse avrei rimpianto quel soggiorno, mi spaventava. Già io presentivo a qual grado in credibile l'uomo sia un animale d'abitudine.

Ma ciò non era che l'avvenire, mentre il presente che mi circondava era ostile e terribile. Almeno, mi sembrava che così fosse.

La curiosità selvaggia con la quale mi squadravano i miei colleghi forzati, la loro durezza verso un ex-gentiluomo che entrava nella loro corporazione, — durezza che talvolta diventava odio — tutto ciò mi tormentava talmente, che desideravo di andare al lavoro per misurare tutta d'un tratto la portata della mia sciagura e per vivere come loro e cadere con loro nella stessa abiezione.

Molti fatti mi sfuggivano e ancora non sapevo discernere, tra l'ostilità generale, la simpatia che qualcuno mi dimostrava.

Peraltro, l'affabilità e la benevolenza che mi avevano dimostrato parecchi forzati, mi infusero un po' di coraggio e mi rianimarono.

Il più amabile con me fu Akim Akimytch. Notai pure qualche buona e dolce fisionomia tra la folla tetra e odiosa degli altri.

« Si trovano dappertutto dei malvagi ma anche fra i malvagi c'è qualcosa di buono, osai pensare, quasi per consolarmi. Chi sa! Costoro non sono forse peggiori degli altri che sono liberi. »

Pure, pensando così, crollai la testa. Non sapevo se avevo ragione.

Il forzato Suchiloff per esempio: non appresi a conoscerlo che molto più tardi, benché lo avessi quasi sempre avanti agli occhi per tutto il tempo della mia detenzione.

« Quando parlò dei forzati che non sono peggiori degli altri, io penso involontariamente a lui. »

Egli mi serviva al pari di un altro detenuto, certo Osip, che Akim Akimytch mi aveva raccomandato sin dal mio ingresso in prigione. Per trenta copek a mese costui prese l'impegno di cucinarmi un pranzo a parte, nel caso che l'ordinario della prigione non mi fosse piaciuto, e che io avrei potuto mangiare a mie spese.

Osip era uno dei quattro cuochi designati da detenuti nelle nostre due cucine. Tra parentesi, gli eletti alla carica di cuoco potevano accettare o rifiutare queste funzioni, come loro piaceva.

I cuochi non andavano ai lavori pesanti. Il loro incarico consisteva nel cuocere il pane e la minestra ai cavoli acidi. E li chiamavano squatter, non per disprezzo, perché si sceglievano sempre gli uomini più intelligenti ed onesti, ma per ischerzo.

Questo nomignolo non li faceva impazzire.

Osip era stato scelto sempre come squatter; egli non declinava l'incarico se non quando vi si era troppo annoiato o vedeva una occasione di portare l'acquavite in caserma. Quantunque mandato alla casa di forza come contrabbandiere, era d'una onestà e d'una bonarietà rara; un poltrone orribile, pauroso delle verghe sovra ogni altra cosa.

Di carattere pacifico, paziente, affabile con tutti, non attaccava mai brighe. Però non avrebbe potuto rinunziare a nessun costo alla tentazione d'introdurre dell'acquavite, malgrado la sua potroneria, per solo amore del contrabbando.

Al pari di tutti gli altri squatteri, esercitava il commercio dell'acquavite ma in proporzioni infinitamente più modeste di Gazine, perché non osava rischiare molto e troppo spesso. Ho vissuto sempre in buoni rapporti con lui.

Per avere il vitto a parte, non occorreva essere molto ricco. Io mi nutrivai con un rublo al mese, salvo, beninteso, il pane che mi era passato. Qualche volta, quando avevo gran fame, mi decidevo a mangiare la zucca dei forzati, coi cavoli acidi, malgrado il disgusto che mi ispirava. Più tardi questo disgusto scomparve completamente.

D'ordinario, comperavo una libbra di carne al giorno che mi costava due copek. Gli invalidi che sorvegliavano l'interno delle caserme acconsentono per benevolenza ad andare al mercato tutti i giorni e fare le comperare per conto dei forzati. Non ricevevano compenso di sorta, tranne di quando in quando qualche minuzia.

Lo facevano per amore della propria tranquillità, perché la loro vita nella casa di forza sarebbe stata un tormento perpetuo se vi si fossero rifiutati.

Essi portavano del tabacco, del thè, della carne, tutto quello che si voleva, insomma, tranne però l'acquavite. Del resto, non li si pregava mai di portarne, quantunque, qualche volta, si facesse regalare.

Per molti anni, Osip mi preparò lo stesso boccone di carne arrosto. Come gli riuscisse di farlo cuocere, era il suo segreto. Lo strano si è, che durante tutto questo tempo non iscambiava forse con lui nemmeno due parole. Era incapace di sostenere una conversazione; non sapeva che sorridere e rispondere sì o no a tutte le domande.

Cosa singolare, quest'Ercole non aveva un'intelligenza superiore a quella di un bambino di sette anni.

Suchiloff era anch'esso nel numero di quelli che mi aiutavano. Non lo avevo né chiamato, né cercato. Si mise al mio servizio spontaneamente, non ricordo neppure in quale occasione.

Avevo per occupazione principale la cura della mia biancheria. C'era a questo scopo una vasca in mezzo al cortile, intorno alla quale i forzati lavavano i loro pannolini.

Suchiloff aveva trovato il mezzo di rendermi una quantità di piccoli servizi. Faceva bollire il mio thè, si prendeva cura di far accomodare il mio vestitorio, dava il grasso alle mie scarpe quattro volte al mese.

Faceva tutto questo con zelo, con preoccupazione, come se sentisse i gravi obblighi che incombevano su di lui. A dirlo in una parola, aveva completamente legato la sua sorte alla mia, e s'immischiava in tutto quello che mi riguardava. Non avrebbe mai detto, per esempio « voi avete tante camicie... il vostro abito è squalcito » bensì « noi abbiamo tante camicie, il nostro abito è squalcito ».

(Continua).

FEDOR DOSTOJEVSKY.